



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>

## **Maja Lunde**

# **La storia delle api**

*«Un romanzo magnifico,  
importante, che risveglierà  
in voi gioia e inquietudine»*  
Arne Hugo Stølan, VG



Marsilio ROMANZI

La traduzione di questo volume è stata realizzata con il contributo del  
NORLA – Norwegian Literature Abroad.

Editor Francesca Varotto

Titolo originale: *Bienes historie*

© 2015, H. Aschehoug & Co. (W. Nygaard) AS

© 2017 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: aprile 2017

ISBN 978-88-317-2660-3

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

# LA STORIA DELLE API



*A Jesper, Jens e Linus*



## Tao

*Distretto 242, Shirong, Sichuan, 2098*

Come uccelli troppo cresciuti ci tenevamo in equilibrio ognuno sul proprio ramo, con un contenitore di plastica in una mano e un pennello di piume nell'altra.

Mi arrampicai più in alto, con la massima prudenza. Non ero tagliata per questo mestiere, non ero come molte delle altre donne della squadra, i miei movimenti spesso si rivelavano troppo bruschi, mi mancava la motricità fine e la precisione manuale che l'attività richiedeva. Non faceva per me, ma dovevo comunque lavorare qui, ogni giorno, dodici ore al giorno.

Gli alberi erano vecchi quanto un'intera vita. I rami, fragili come vetro sottile, scricchiolavano sotto al nostro peso. Mi girai con circospezione, non dovevo danneggiare la pianta. Misi la gamba destra su un ramo un po' più in alto e, con cautela, tirai su anche l'altra. Finalmente trovai una posizione di lavoro sicura, scomoda ma stabile. Da qui sarei riuscita ad arrivare ai fiori più in alto.

Il piccolo contenitore in plastica era pieno di oro vapo-roso, scrupolosamente pesato e distribuito a ognuna di noi all'inizio della giornata lavorativa, in dosi esattamente uguali. Con leggerezza cercavo di trasferirne invisibili quantità dal contenitore all'albero. Ogni singolo fiore doveva essere impollinato con un piccolo pennello di piume di gallina, galline selezionate proprio a quello scopo. Nes-

suna piuma di fibre artificiali era risultata essere così efficace, nemmeno lontanamente. Ne avevano testate parecchie, più e più volte, di tempo ne avevano avuto, nel mio distretto era una tradizione radicata da più di cent'anni. Le api qui erano scomparse già negli anni Ottanta del Novecento, molto prima del Collasso, erano stati i pesticidi a ucciderle. Alcuni anni più tardi, dopo la proibizione del loro utilizzo, le api erano tornate, ma a quel punto l'impollinazione manuale si era già diffusa. I risultati miglioravano anche se richiedevano un'incredibile quantità di persone, di mani. E così, quando si era verificato il Collasso, il mio distretto godeva già di un vantaggio competitivo. Avevamo inquinato più di tutti gli altri e questo ci aveva ripagato. Da pionieri nell'inquinamento eravamo infatti diventati pionieri nell'impollinazione manuale. Un paradosso ci aveva salvato.

Mi allungai il più possibile, ma non riuscivo comunque ad arrivare ai fiori in cima. Stavo per rinunciare, ma sapevo che sarei stata punita, e così tentai di nuovo. La paga ci veniva decurtata se consumavamo il polline troppo in fretta. E ci veniva decurtata se utilizzavamo troppo poco polline. Era un lavoro dal risultato invisibile, il nostro. Quando alla fine della giornata scendevamo dagli alberi, le uniche testimonianze delle nostre fatiche erano delle X in gesso rosso sui tronchi, l'ideale era arrivare almeno a quaranta ogni giorno. Solo quando fosse arrivato l'autunno e gli alberi fossero stati carichi di frutti, si sarebbe visto chiaramente dove era stato fatto un buon lavoro. Ma a quel punto noi ci eravamo dimenticate da tempo chi aveva impollinato quale albero.

Oggi ero stata assegnata al Settore 748. Quanti fossero in totale non avrei saputo dirlo. Il mio gruppo era solo uno di centinaia. Con quegli abiti da lavoro beige diventavamo indistinguibili, proprio come gli alberi. Mai sole, sempre in gruppo, quassù sulle piante, oppure mentre cammina-



vamo seguendo le tracce degli pneumatici da un settore all'altro. Solamente fra le mura dei nostri piccoli appartamenti potevamo starcene per conto nostro, poche, brevi ore al giorno. Per il resto la nostra vita era tutta qui fuori.

C'era silenzio. Non era permesso parlare mentre si lavorava. Si sentivano solo i nostri cauti spostamenti sugli alberi, qualche debole schiarirsi la gola, qualche sbadiglio, il frusciare degli abiti da lavoro contro i tronchi. E a volte il suono che tutti noi avevamo imparato a detestare – un ramo che scricchiolava, e nel peggiore dei casi si rompeva. Un ramo spezzato significava meno frutti e un'ulteriore ragione per decurtarci la paga. Per il resto si sentiva solo il vento, insinuarsi fra i ramoscelli, lambire i fiori, scivolare sull'erba.

Soffiava da sud, dal bosco. Il bosco era cupo e selvaggio in confronto agli alberi da frutto fioriti di bianco e ancora senza foglie, ma fra poche settimane sarebbe diventato una rigogliosa barriera verdeggiante. Noi non ci andavamo mai, non avevamo mansioni da svolgere lì. Anche se ultimamente girava la voce che lo avrebbero distrutto per farne una piantagione.

Una mosca arrivò ronzando da quella direzione, uno spettacolo inconsueto. Erano giorni che non vedevo un uccello, erano sempre meno, anche loro. Davano la caccia ai pochi insetti rimasti, e pativano la fame, come il resto del mondo.

Poi un suono penetrante squarciò il silenzio. Il fischio proveniva dai prefabbricati dell'amministrazione, era il segnale della seconda e ultima pausa della giornata. Mi resi conto all'improvviso di avere la gola arsa.

Le mie compagne di lavoro e io scendemmo in massa dagli alberi. Le altre donne avevano già iniziato a chiacchierare, quel cacofonico cicaleccio si attivava come un interruttore che veniva girato non appena si poteva.

Io non parlavo, ero concentrata sullo scendere lenta-

mente, sul riuscire a toccare terra senza spezzare alcun ramo. E ci riuscii. Pura fortuna. Ero maldestra, goffa, avevo lavorato qua fuori abbastanza a lungo da rendermi conto che non sarei mai diventata brava in questo mestiere.

Posata accanto al tronco c'era la borraccia in metallo, tutta graffiata dall'uso. La presi e bevvi d'un fiato. L'acqua era tiepida, sapeva di alluminio, e quel retrogusto mi spinse a bere meno di quanto avessi effettivamente bisogno.

Due giovani vestiti di bianco della Commissione Commercio e Industria distribuirono dei contenitori riutilizzabili con il secondo pasto del giorno. Mi sedetti da sola, appoggiai la schiena al tronco di un albero e aprii il mio. Il riso era mescolato a chicchi di mais, oggi. Ne assaggiai un boccone. Era un po' troppo salato, come sempre, insaporito con peperoncino e soia prodotti artificialmente. Era da molto che non assaggiavo un pezzo di carne. Il foraggio avrebbe richiesto un'eccessiva estensione di terreno coltivabile, oltretutto la maggior parte del foraggio tradizionale esigeva impollinazione. Gli animali non valevano il nostro scrupoloso lavoro artigianale.

Il contenitore era vuoto, ma io non ero ancora sazia. Mi alzai e andai a posarlo nel cesto di raccolta. Poi corsi un po' sul posto. Lassù sulle piante le gambe dovevano stare sempre ferme nella stessa posizione ed erano stanche e irrigidite. Ero tutta un formicolio, non riuscivo a stare ferma.

Non ottenni grandi miglioramenti. Mi guardai rapida intorno. Nessun membro della direzione prestava attenzione a noi. Mi sdraiai velocemente per terra, avevo proprio bisogno di distendere un po' la schiena dolente.

Chiusi gli occhi per un istante. Cercai di allontanare da me le voci delle altre donne della squadra. Di concentrarmi piuttosto su come quel chiacchiericcio aumentava e diminuiva di intensità. Tutto questo bisogno di parlare contemporaneamente in così tante da dove veniva? Le al-

tre avevano iniziato a farlo fin da piccole. Ore e ore di conversazioni di gruppo in cui il tema aveva sempre un minimo comune denominatore e non si approfondiva mai niente davvero. Eccetto forse quando l'oggetto delle chiacchiere era assente.

Io preferivo le conversazioni a quattr'occhi. O anche la mia stessa compagnia. E quando lavoravo, quasi esclusivamente quest'ultima. A casa avevo Kuan, mio marito. A dire il vero non erano le lunghe conversazioni a unirci. I riferimenti di Kuan erano il qui e l'ora, lui era uno concreto, non anelava alla conoscenza, a qualcosa di più. Ma fra le sue braccia io trovavo pace. E poi avevamo Wei-Wen, il nostro piccolo di tre anni. Di *lui* parlavamo.

Proprio quando quel chiacchiericcio come una ninnananna mi stava facendo assopire, ecco che di colpo si interruppe. Tacevano tutte.

Mi tirai su a sedere. Le altre della squadra guardavano verso la strada.

Il gruppo seguiva le tracce degli pneumatici avvicinandosi a noi.

Non avevano più di otto anni, riconobbi molti di loro, li avevo visti nella scuola di Wei-Wen. Indossavano tutti gli stessi abiti da lavoro, quelle stesse divise sintetiche di colore beige che portavamo anche noi, e camminavano rapidi nella nostra direzione, per quanto le loro gambette glielo permettessero. A sorvegliarli e guidarli due adulti. Uno davanti e uno dietro. Entrambi dotati di voci possenti con cui li correggevano ininterrottamente. Senza sgridarli, però, le comunicazioni venivano date con voce calda e comprensiva. Perché, anche se i bambini ancora non avevano compreso fino in fondo che cosa li aspettava, gli adulti ne erano perfettamente consapevoli.

I bambini camminavano mano nella mano, coppie scompagnate, i più alti con i più bassi, i più grandi si prendevano cura dei piccoli. L'andatura era irregolare, disorga-

nizzata, ma le mani le tenevano ben strette come se fossero state incollate. Forse erano stati severamente istruiti a non separarsi.

I loro sguardi si posavano su di noi, sugli alberi. Curiosi, qualcuno socchiudeva gli occhi, inclinava la testa di lato. Come se fosse stata la loro prima volta qui, anche se erano cresciuti tutti in questo distretto e l'unica natura che conoscevano erano le infinite schiere di alberi da frutto contro l'ombra del bosco rigoglioso verso sud. Una bambina bassa di statura mi guardò a lungo, con quei suoi occhi grandi e un po' troppo ravvicinati. Sbatté le palpebre un paio di volte, poi tirò su col naso, rumorosamente. Teneva per mano un bimbo magro, che sbadigliò senza vergogna, senza portarsi alla bocca la mano che gli restava libera, assolutamente ignaro del fatto che il suo viso si fosse deformato in un'enorme bocca spalancata. Non sbadigliava per noia, era troppo piccolo, sbadigliava per mancanza di cibo che portava alla spossatezza. Una bambina esile e alta accompagnava un bambino piccolo che respirava pesantemente dal naso tappato, con la bocca aperta. La bambina alta di statura se lo trascinava dietro tenendo il viso rivolto al sole, strizzava gli occhi e arricciava il naso, ma continuava a restare in quella posizione, come se avesse voluto prendere un po' di colore, o forse attingere un po' di energie.

Arrivavano ogni estate, i nuovi bambini. Ma erano sempre stati così piccoli? Che fossero diventati più piccoli?

No. Avevano otto anni. Come al solito. Avevano finito la scuola. Scuola per modo di dire... Imparavano i numeri e qualche carattere, questo sì, ma per il resto la scuola non era altro che una forma di sostentamento regolamentato. Sostentamento e preparazione alla vita qua fuori. Esercitazioni per imparare a stare seduti a lungo in silenzio. *Tutti seduti, fermi. In silenzio, così, bravi.* E gli esercizi per sviluppare la motricità fine. Annodavano tappeti dall'età di

tre anni. Le loro piccole dita erano ideali per realizzare disegni particolarmente elaborati. Esattamente come adesso erano perfette per lavorare qui.

I bambini ci oltrepassarono, girarono i loro visi altrove, in direzione degli alberi. E proseguirono verso un altro settore. Il bambino sdentato inciampò, ma la bambina alta di statura lo tenne forte per la mano e riuscì a evitare che cadesse.

I bambini si allontanarono fino ad annegare fra gli alberi, scomparendo alla nostra vista.

«Dove vanno?» chiese una donna della mia squadra di lavoro.

«Andranno al Settore 49 o al 50» le rispose un'altra. «Non hanno ancora iniziato là.»

Sentii lo stomaco contrarsi. Dove sarebbero andati, in quale Settore, non contava niente. Quello che importava davvero era *che cosa* sarebbero andati a fare...

Dai prefabbricati dell'amministrazione un nuovo fischio. Tornammo ad arrampicarci sugli alberi, io mi muovevo lentamente, ma il mio cuore batteva forte. Non è che i bambini fossero diventati più piccoli, no. Era Wei-Wen che stava crescendo. Fra cinque anni ne avrebbe compiuti otto. Fra cinque anni sarebbe stato il suo turno. Quelle mani operose valevano più che in qualunque altro posto. Quelle piccole dita erano già state calibrate per questo tipo di lavoro.

Bambini di otto anni, di giorno all'aperto e di notte dentro casa, piccoli corpi irrigiditi sugli alberi. Nemmeno un'infanzia potevano avere, io e i miei coetanei l'avevamo avuta, eravamo andati a scuola fino ai quindici anni.

Una non-vita.

Mi tremavano le mani mentre sollevavo il contenitore in plastica dentro cui c'era quella preziosa polvere. Dovevamo lavorare tutti per procurarci il nutrimento, ci dicevano, per coltivare il cibo di cui noi stessi ci saremmo ali-

mentati. Tutti dovevano contribuire, bambini inclusi. Perché a chi giova un'istruzione quando le scorte di cereali scarseggiano? Quando le razioni diminuiscono di mese in mese? Quando si va a letto affamati la sera?

Mi voltai per raggiungere il fiore dietro di me, ma questa volta il movimento che feci fu troppo brusco. Urtai un ramo di cui non mi ero accorta, persi l'equilibrio all'improvviso e mi appoggiai pesantemente dalla parte opposta.

Ed ecco. Quel rumore secco che eravamo arrivate a de-  
testare. Il suono di un ramo che si spezzava.

Il supervisore si precipitò da me. Alzò gli occhi verso l'albero, valutò i danni senza dire una parola. Scrisse rapida qualcosa sul suo blocchetto, poi se ne andò.

Il ramo non era né lungo né robusto, ma sapevo comunque che tutto il guadagno extra di questo mese era andato in fumo. I soldi destinati al barattolo di latta che tenevamo nella credenza in cucina, in cui mettevamo ogni singolo yuan di cui potevamo fare a meno, erano svaniti.

Inspirai a fondo. Non dovevo pensarci. Non dovevo fare altro che andare avanti. Sollevare la mano, intingere il pennello nel polline, passarlo con cautela sopra ai fiori, sfiorandoli come se fossi stata un'ape.

Evitai di guardare l'orologio. Sapevo che non mi sarebbe stato d'aiuto. Sapevo anche che per ogni fiore su cui passavo leggera il pennello di piume, la sera si avvicinava. E si avvicinava quell'unica breve ora che avevo ogni giorno a disposizione per stare con il mio bambino. Quella breve ora era tutto quello che avevamo e in quella breve ora io avrei forse potuto fare la differenza. Piantare un seme, che gli avrebbe dato la possibilità che a me non era mai stata concessa.

## William

*Maryville, Hertfordshire, Inghilterra, 1852*

Tutto intorno a me era di un giallo dorato, smisuratamente giallo, sopra di me, sotto di me, intorno a me, mi accecava. Quel colore giallo dorato era qualcosa di reale, non era dovuto alla mia immaginazione, ma alla tappezzeria di broccato con cui mia moglie Thilda aveva fatto ricoprire le pareti quando ci eravamo trasferiti qui qualche anno fa. Ne avevamo di agio a quel tempo. Il commercio di sementi nella mia piccola bottega affacciata sulla via principale di Maryville era florido. Io mi sentivo ancora ispirato e credevo ancora che sarei riuscito a coniugare gli affari con quello che contava davvero per me: i miei studi di scienze naturali. Ma questo accadeva tempo fa, prima che diventassimo genitori di uno spropositato numero di figlie e molto prima della conversazione conclusiva con il professor Rahm.

Se avessi saputo quale angoscia la tappezzeria giallo dorata avrebbe alimentato in me non avrei mai dato il mio benessere. Il colore giallo dorato infatti non si accontentava di restare sulla tappezzeria; che chiudessi gli occhi o li tenessi aperti, era sempre lì, quel maledetto. Mi seguiva nel sonno e non mi dava tregua, come se *quella* fosse la malattia che mi affliggeva. Le mie sofferenze erano senza diagnosi, ma avevano molti nomi: tristezza, melanconia, umor nero. E tuttavia nessuno intorno a me osava proferi-

re parole del genere. Il nostro medico di famiglia fingeva di non capire. Continuava a parlare in termini specialistici, parlava di dottrina umorale ippocratica, di discrasia, di squilibrio negli umori del mio corpo, di un eccesso di bile nera. All'inizio della mia degenza aveva provato a curarmi con i salassi e poi con le purghe, che mi avevano reso come un impotente lattante, ma adesso evidentemente non osava più. A quanto pare aveva rinunciato a ogni tipo di trattamento, si limitava a scuotere la testa ogni volta che Thilda sollevava la questione, le sue proteste venivano accolte con intensi bisbigli. Di tanto in tanto riuscivo a captare qualche parola, *troppo debole, non lo sopporterebbe, nessun miglioramento*. Negli ultimi tempi era venuto sempre più di rado, forse anche in virtù del fatto che in apparenza ero irrimovibilmente incatenato al letto.

Era pomeriggio, la casa viveva sotto di me, il chiasso delle bambine saliva a me dalle stanze di sotto, come l'odore di cibo si infiltrava attraverso pavimenti e pareti. Riconobbi Dorothea, la giudiziosa dodicenne, leggeva la Bibbia, a scatti e cantilenante al tempo stesso, ma le parole non arrivavano fino a me, così come la parola di Dio sembrava non riuscire più a raggiungermi. La voce della piccola Georgiana si levò acuta e Thilda l'azzittì severamente. Poco dopo Dorothea finì di leggere, era il turno di qualcun'altra. Martha, Olivia, Elizabeth, Caroline. Chi era chi? Non riuscivo a distinguerle.

Una di loro rise, una breve risata, e ancora una volta sentii risuonare dentro di me la risata del professor Rahm, la risata che aveva concluso la nostra conversazione definitivamente, come una sferzata di cinghia sul dorso.

Poi Edmund disse qualcosa. La sua voce era diventata più profonda, più sofisticata, in lui non era rimasto più nulla di infantile. Aveva sedici anni, era il più grande dei miei figli, il mio unico maschio. Mi aggrappai alla sua voce, avrei desiderato così intensamente riuscire a compren-



dere le sue parole, averlo qui accanto a me, forse lui sarebbe riuscito a infondermi coraggio, a darmi le forze per rimettermi in piedi, per alzarmi dal letto. Ma lui non veniva mai, e io non sapevo il perché.

Dalla cucina mi arrivò un rumore metallico di pentole. I suoni di qualcuno che preparava da mangiare risvegliarono il mio stomaco. Lo stomaco mi si annodò e io mi raggomitolai in posizione fetale.

Mi guardai intorno. Un pezzo di pane ancora intatto e una fetta rinsecchita di prosciutto affumicato erano posati su un piatto accanto a una tazza piena d'acqua solo per metà. Quand'era stata l'ultima volta che avevo mangiato? Quand'era stata l'ultima volta che avevo bevuto?

Mi tirai un po' su e afferrai la tazza, lasciai che l'acqua mi colasse dentro la bocca e giù lungo il collo, lasciai che sciacquasse via il sapore della vecchiaia. Sulla lingua il sapore salato del prosciutto era forte, il pane era integrale e sostanzioso, e il cibo scese nel mio stomaco e ci rimase, grazie a Dio.

Non riesco però a trovare una posizione comoda, lì a letto, la mia schiena era tutta una piaga e la pelle sui fianchi era consumata fino all'osso a forza di starmene sdraiato su un lato.

Un'inquietudine nelle gambe, un formicolio.

D'un tratto la casa si era fatta così silenziosa. Che fossero usciti tutti?

Non riesco a sentire altro che il crepitio del carbone che bruciava nella stufa.

Ma ecco, all'improvviso, un canto. Limpide voci dal giardino:

*Cantan gli angeli nei cieli  
Gloria, Gloria al Redentor.*

Sarebbe stato presto Natale?  
Negli ultimi anni diversi cori della zona avevano inizia-

to a suonare alle porte nel periodo dell'Avvento, non per ricevere denaro o regali, ma in puro spirito natalizio, solo per rallegrare il prossimo. C'è stato un tempo in cui pensavo che fosse molto bello, che quelle piccole esibizioni potessero riaccendere nel mio animo una luce che non credevo più ci fosse. Un tempo che adesso mi sembrava infinitamente lontano.

Le limpide voci fluivano verso di me come acqua di disgelo:

*Pace in terra e letizia  
Oggi è nato il Salvatore.*

Poggiai i piedi per terra, il pavimento era duro sotto le piante dei piedi. D'un tratto ero un lattante, un *neo-nato* i cui piedi non erano ancora avvezzi al suolo, ma plasmati per danzare sulle punte. Li ricordavo così i piedi di Edmund, con il collo alto, morbidi e incurvati sia sopra che sotto allo stesso modo. Ero capace di restarmene lì, con i suoi piedini fra le mani, non riuscivo a smettere di guardarli e toccarli, e di guardare lui, come solo il primogenito si guarda, e pensavo che sarei diventato qualcosa di diverso per lui, *diventerò qualcosa di diverso per te*, di molto diverso da quello che mio padre era stato per me. Me ne restavo così fino a quando Thilda non me lo portava via con il pretesto di allattarlo o di cambiarlo.

I miei piedi da neonato si muovevano lenti in direzione della finestra. Ogni passo mi procurava dolore. Il giardino apparve ai miei occhi, ed eccole lì.

Tutte e sette, perché non era un coro di sconosciuti di qualche paese della campagna, erano le mie figlie.

Le quattro più alte dietro, le tre più basse in prima fila, con i loro scuri vestiti invernali, cappotti che erano troppo stretti o troppo corti, e con sempre più toppe sopra, il tessuto liso camuffato dietro a nastri decorativi a buon mer-

cato e tasche cucite nei posti più strani. Cuffiette in lana di color marrone o blu scuro o nero, bordate di merletto bianco, incorniciavano volti sottili dal pallore invernale. Il canto si ghiacciava nell'aria davanti alle loro bocche.

Erano diventate così magre, tutte quante.

Un sentiero mostrava il percorso che avevano tracciato, impronte lasciate nella neve alta.

Dovevano essersi fatte strada nella neve alta fin sopra alle ginocchia e di certo si erano bagnate. Riuscivo a percepire la sensazione dei calzettoni in lana umidi contro la pelle nuda, percepivo il gelo che dal terreno penetrava attraverso le soles sottili delle calzature: nessuna di loro aveva un altro paio di stivaletti.

Mi avvicinai alla finestra, mi aspettavo di vedere qualcun altro in giardino, un pubblico per quel coro, Thilda, o magari qualcuno dei nostri vicini, ma il giardino era deserto. Le mie figlie non cantavano per nessuno là fuori. Cantavano per me.

*Luce e vita a tutti porta  
E guarigione nelle sue ali.*

Gli occhi di tutte erano fissi sulla mia finestra, ma non mi avevano ancora scoperto. Me ne stavo nell'ombra e il sole splendeva sul vetro, probabilmente non vedevano altro che il riflesso del cielo e degli alberi.

*Perché risorga dalla terra  
E possa nascere di nuovo.*

Avanzai di un passo.

Charlotte, quattordici anni, la maggiore delle mie figlie, era la più lontana. Cantava con tutto il corpo. Il suo petto si alzava e abbassava al ritmo delle note. Forse era stata una sua idea, quella. Lei cantava sempre, canticchiando

aveva trascorso la sua infanzia, canticchiava con la testa china sui compiti di scuola o sui piatti da lavare, un melodioso mormorio, come se quelle note delicate facessero parte dei suoi movimenti.

Fu lei la prima ad accorgersi di me.

Una luce le rischiarò il volto. Diede un colpetto a Dorothea, la giudiziosa dodicenne, *lei* fece rapida un cenno del capo alla più giovane Olivia, che a sua volta guardò con occhi sbarrati la gemella Elizabeth. Le gemelle non si somigliavano per nulla nell'aspetto, ma avevano la stessa indole, amabile e gentile, ed erano tutte e due decisamente tonte – nemmeno se i numeri glieli avessero inchiodati in fronte avrebbero capito qualcosa di aritmetica. La fila davanti cominciò a mostrare segni di irrequietezza, anche le piccole mi avevano scoperto: Martha, nove anni, strinse il braccio a Caroline, sette, e Caroline, che frignava sempre perché avrebbe desiderato essere piccola, diede un energico colpo alla piccola Georgiana, che avrebbe desiderato essere più grande di quel che era. Nessun grido di giubilo si levò verso il cielo, non se lo concessero, non ancora, solo una piccolissima alterazione nel cantare rivelò che mi avevano visto, e il loro impercettibile sorridere, per quanto lo permettessero le bocche aperte a O mentre cantavano.

Un'infantile stretta al cuore mi appesantì il petto. Non cantavano male, niente affatto. I volti sottili ardevano, i loro occhi brillavano. Avevano organizzato tutto questo per me, solo per me, e adesso le mie figlie credevano di esserci riuscite – di aver fatto alzare dal letto il padre. Quando la canzone sarebbe finita avrebbero dato sfogo alla loro gioia, avrebbero corso raggianti, a passo leggero, nella neve fresca fin dentro casa per raccontare di quel loro miracolo casalingo. Il nostro canto lo ha guarito, avrebbero esultato. Il nostro canto ha guarito nostro padre! Un'ondata di entusiaste voci di bambine e fanciulle

sarebbe risuonata nei corridoi, sarebbe rimbalzata di parete in parete: fra poco tornerà, fra poco sarà di nuovo qui con noi. Noi gli abbiamo mostrato Dio, Gesù *neo-nato* che *Luce e vita a tutti porta, e guarigione nelle sue ali*. Che idea brillante, già, davvero splendida, è stata quella di cantare per lui, di ricordargli la bellezza, il messaggio del Natale, tutto ciò che ha dimenticato standosene sdraiato a letto, una degenza che chiamiamo malattia, ma che tutti noi sappiamo essere ben altro, anche se nostra madre ci proibisce di parlarne. Povero padre, non è stato bene, è pallido come uno spettro, noi lo abbiamo visto dallo spiraglio della porta socchiusa sgattaiolando via, già, pallido come uno spettro, solo pelle e ossa, e barba, che si è lasciato crescere, come Gesù crocifisso, non lo si riconosce più. Ma presto sarà di nuovo fra noi, presto riprenderà a lavorare e noi avremo di nuovo il burro sul pane e cappotti nuovi. In verità è davvero un bel regalo di Natale. *Cristo è nato in Betlehem!*

Ma era una menzogna, non avrei potuto far loro un regalo del genere, non ero degno della loro gioia. Il letto mi attirava a sé, mi tremavano le gambe, le mie gambe neonate non erano più in grado di sostenermi, sentii lo stomaco contrarsi di nuovo, serrai le mascelle, come per distruggere quello che premeva per salire, e là fuori il canto si spense. Nessun miracolo per oggi.

George

*Autumn Hill, Ohio, Usa, 2007*

Andai a prendere Tom alla stazione di Autumn. Era dall'estate scorsa che non tornava a casa. Il perché non lo sapevo, non glielo avevo chiesto. Forse non avevo voglia di sapere la risposta.

Ci voleva mezz'ora da lì al podere. Non ci eravamo detti molto. Teneva le mani in grembo mentre la macchina procedeva a scossoni verso casa. Pallido, magro e silenzioso. Aveva messo il borsone accanto ai piedi. Si era sporcato. Il fondo del pick-up non era più stato pulito da quando l'avevo comprato. La terra dell'anno scorso, o dell'anno prima, in inverno si trasformava in polvere. E la neve che si scioglieva sugli stivali di Tom colava giù mescolandosi alla terra e diventando fango.

Il borsone era nuovo. La stoffa era ancora rigida. Di certo l'aveva preso in città. Ed era pesante. Mi sorprese quando lo sollevai, ma lo afferrai prima che potesse farlo lui, a dire il vero non sembrava che Tom avesse fatto molto sport ultimamente. Uno avrebbe pensato che gli servisse solo qualche vestito, in fondo sarebbe rimasto a casa in vacanza per una settimana. E quasi tutto quello di cui poteva aver bisogno era già appeso a un gancio nella piccola veranda. La tuta da lavoro, gli stivali, il berretto con i paraorecchie. Ma lui evidentemente si era portato dietro una pila di libri. A quanto pare credeva che avrebbe avuto tempo per leggere.

Era già lì, in piedi ad aspettarmi quand'ero arrivato. Il pullman era passato in anticipo, o forse ero io a essere in ritardo. Avevo dovuto spalare il piazzale prima di salire in auto, sarà stato per quello.

«Non perderci troppo tempo, George. Tanto lui ha sempre la testa fra le nuvole» mi aveva detto Emma, che stava a guardarmi con le braccia conserte, tremante dal freddo.

Io non le avevo risposto, avevo continuato a spalare. La neve si arricciava come una fisarmonica, era lieve, caduta da poco. Non avevo nemmeno la schiena sudata.

Lei continuava a fissarmi.

«Si direbbe quasi che aspetti Bush in persona.»

«Devo spazzar via la neve da qui. Tu non lo fai...»

Alzai lo sguardo dalla neve. Avevo la vista offuscata da tanti puntini bianchi. Lei mi sorrise con quel suo sorriso obliquo. Non potei fare a meno di ridacchiare. Ci conoscevamo dai tempi della scuola e credo non fosse passato un solo giorno senza che ci fossimo scambiati uno di quei sorrisi.

Ma aveva ragione lei. Stavo esagerando con lo spalare. La neve non avrebbe attaccato comunque, c'erano già state molte giornate calde, il sole aveva avuto la meglio, la neve si era sciolta un po' ovunque. Questa nevicata era solo un ultimo sbuffo dell'inverno e fra un paio di giorni non ne sarebbe rimasta traccia. Avevo esagerato anche quando oggi avevo lavato il gabinetto esterno. Dietro al gabinetto, a dire la verità. Non era certo il mio pane quotidiano. Era solo che volevo che tutto fosse perfetto una volta tanto che lui, finalmente, tornava a casa. Volevo che vedesse il piazzale bello spalato e il gabinetto pulito, che non facesse caso alla vernice scrostata sulla parete che dava a sud, dove batteva forte il sole, o alla grondaia che si era staccata per il vento autunnale.

Quando se n'era andato l'ultima volta era abbronzato e forte, entusiasta, mi aveva abbracciato a lungo, stranamen-

te, e io avevo sentito com'erano muscolosi i suoi avambracci mentre mi stringeva a sé. Gli altri dicono che i ragazzi diventano sempre più grandi ogni volta che li rivedi, che uno quasi si spaventa a rivedere il proprio rampollo dopo un po' di tempo. Ma questo non era certo il caso di Tom. Lui si era ristretto. Aveva il naso arrossato, le guance pallide, le spalle strette. E vederlo tremare dal freddo con le spalle tutte chine in avanti, come una pera rinsecchita, non migliorava certo le cose. È vero che il tremore passò strada facendo verso il podere, ma era pur sempre un mingherlino quello sul sedile accanto al mio.

«Come si mangia?» gli chiesi.

«Come si mangia? Al college vuoi dire?»

«No. Su Marte.»

«Eh?»

«Ma certo, al college. Sei forse stato da qualche altra parte nell'ultimo periodo?»

Lui incassò di nuovo la testa nelle spalle.

«Volevo solo dire che... mi sembri un po' denutrito» gli dissi.

«Denutrito? Papà, ma sai almeno che cosa vuol dire?»

«L'ultima volta che ho controllato sono stato io a pagare la tua retta, perciò cerca di rispondere un po' meglio.»

Scese il silenzio.

Un lungo silenzio.

«Tutto a posto, comunque» dissi io alla fine.

«Tutto a posto, sì.»

«Perciò è stato un buon investimento, no?»

Sghignazzai, ma con la coda dell'occhio mi accorsi che lui non rideva. Perché non rideva? Avrebbe anche potuto stare al gioco, così con una risata avremmo cancellato quelle parole pesanti e magari avremmo potuto farci due chiacchiere piacevoli per il resto del viaggio.

«Visto che il cibo è pagato potresti anche sforzarti di mangiare un po' di più» ci riprovai.



«Sì» mi rispose.

Sentivo montare la solita domanda dentro di me. Volevo solo che sorrisse, lui invece se ne stava là seduto tutto serio. Non avrei dovuto dire niente. Tapparmi la bocca e basta. Ma ce l'avevo proprio lì, sulla punta della lingua.

«Non potevi proprio aspettare ad andartene, vero?»

Si era arrabbiato adesso? Sarebbe finita come al solito anche questa volta?

No. Lui si limitò a sospirare. «Papà...»

«Ma sì, dai. Stavo scherzando. Anche questa volta.»

Mandai giù tutte le altre parole. Sapevo che sarei arrivato al punto di dire un sacco di cose di cui poi mi sarei pentito se avessi continuato a parlare. Non era certo un buon inizio, per una volta tanto che lui era tornato a casa.

«Volevo solo dire» aggiunsi, cercando di ammorbidire la voce, «che mi sembravi più felice quando sei partito.»

«Sono felice. Okay?»

«Okay.»

Discorso chiuso. Lui era felice. Felicissimo. Così felice che non la smetteva di saltellare su e giù. Non vedeva l'ora di riabbracciarci, di dare un'occhiata al podere. Non aveva pensato ad altro per settimane. Ma certo. Ovviamente.

Tossii, anche se non ne avevo motivo. Tom se ne stava ancora lì seduto, con quelle sue mani tranquille. Deglutii, il groppo che mi sentivo in gola mi opprimeva. Che illusioni mi ero fatto? Che qualche mese lontani ci avrebbe trasformato in amiconi?

Emma strinse a lungo Tom fra le braccia. Anche in questo nulla era cambiato, chiaramente lei poteva ancora abbracciarlo e coccolarlo senza che lui si risentisse.

Non si accorse del piazzale appena spalato, come Emma aveva previsto. Ma non vide neanche la vernice che si scrostava sulla parete, e questo era un vantaggio...

No. Perché a dire il vero mi sarebbe piaciuto che avesse

notato tutte e due le cose. Che si rimboccasse le maniche adesso che finalmente era a casa. Che si prendesse qualche responsabilità.

Emma mise in tavola il polpettone con il mais, grosse razioni sui piatti verdi; il mais risplendeva giallo e si alzava del vapore dalla salsa alla panna. Sul cibo niente da dire, solo che Tom ne mangiò metà porzione, il polpettone ne anche lo assaggiò. A quanto pare niente stuzzicava il suo appetito. Troppo poca vita all'aria aperta, questo era il vero problema. Adesso le cose sarebbero cambiate.

Emma faceva domande, senza sosta. Sulla scuola. Sui professori. Sulle materie di studio. Sugli amici. Sulle ragazze... Su quest'ultimo argomento non ebbe grandi risposte. Ma loro due chiacchieravano piacevolmente, come sempre. Anche se lei domandava più di quanto lui rispondesse. Era sempre stato così, le parole non si fermavano mai fra di loro. Parlavano ininterrottamente, si vedeva che erano uniti, non sembrava costar loro una gran fatica. Chiaro, lei era sua madre.

Emma si godeva la sua presenza, aveva le gote arrossate, lo sguardo sempre fisso su Tom, non riusciva a tenere le dita lontane da lui, mesi e mesi di mani che sentivano la sua mancanza.

Io rimasi per lo più in silenzio, cercando di sorridere quando loro sorridevano, di ridere quando loro ridevano. Dopo la disastrosa conversazione in auto non valeva la pena tentare di nuovo. Avrei fatto meglio ad aspettare una buona occasione per fare quello che si chiama un discorsetto fra padre e figlio. L'occasione sarebbe arrivata, ne ero certo. In fondo lui sarebbe rimasto qui una settimana.

Perciò mi godetti il cibo, svuotai il piatto, senza dubbio *qualcuno* che sapeva apprezzare il buon cibo lì c'era, raccolsi la salsa rimasta con un pezzetto di pane, appoggiai al piatto le posate, incrociandole, e mi alzai.

A quel punto anche Tom fece per alzarsi. Peccato che il suo piatto fosse ancora bello pieno.

«Grazie, molto buono» disse.

«Finisci la cena che tua madre ha cucinato.» Avrei voluto dirlo con tranquillità, ma a quanto pare suonò un po' pungente.

«Ha già mangiato tanto» disse Emma.

«Tua madre ha spadellato per ore.»

Era davvero un'esagerazione. Tom si sedette di nuovo. Sollevò la forchetta.

«È solo polpettone, George» disse Emma. «Non ci è voluto *così tanto* tempo.»

Avrei voluto ribattere qualcosa. Lei si era data molto da fare, nessun dubbio, ed era così entusiasta di avere di nuovo Tom qui con noi. Perciò mi sembrava giusto che il ragazzo lo sapesse.

«Ho mangiato un sandwich sul pullman» disse Tom rivolto al suo piatto.

«Ti sei riempito la pancia prima di tornare a casa dal cibo di tua madre? Ma non ti è mancato? Dove lo trovi un polpettone più buono di questo?»

«Ma sì, papà. Dai... È solo che...»

Si azzittì.

Evitai di guardare in direzione di Emma, ero certo che mi stesse fissando con le labbra serrate e lo sguardo come un segnale di stop.

«È solo che... cosa?»

Tom spinse il cibo un po' in giro per il piatto.

«Ho smesso di mangiare carne.»

«Eh?!!»

«Okay» si intromise svelta Emma e iniziò a sprecchiare.

Io rimasi seduto. Mi resi conto di quel che aveva detto.

«Non mi stupisce che hai l'aria malata» dissi.

«Se tutti fossero vegetariani ci sarebbe cibo in abbondanza per l'intera popolazione della terra» disse Tom.

«Se tutti fossero vegetariani» lo scimmiettai fissandolo da sopra il bordo del bicchiere d'acqua. «Gli esseri umani hanno sempre mangiato carne.»

Emma aveva sistemato piatti da tavola e da portata in un'alta pila. Tintinnava minacciosamente.

«Per favore... Tom ci avrà sicuramente riflettuto attentamente» disse lei.

«Non credo.»

«Non è che io sia proprio l'unico a essere vegetariano» ribatté Tom.

«Qui nel nostro podere la carne la mangiamo» dissi io, alzandomi così di scatto che la sedia si rovesciò e cadde a terra.

«Okay» disse di nuovo Emma, sparcchiando con movimenti bruschi.

Mi lanciò un altro dei suoi sguardi. Questa volta non era un semplice segnale di stop. Questa volta diceva: tappati la bocca.

«Non è che ti occupi di suini, no?» proseguì Tom.

«E questo cosa c'entra?»

«Che differenza ti fa se mangio carne oppure no? Finché continuerò a mangiare il miele...»

Sghignazzò. Amichevole? No. Un po' sfacciato.

«Se avessi saputo che saresti diventato così andando al college non ti avrei mandato.» Le parole s'ingigantivano a dismisura mentre parlavo, sapevo che me ne sarei pentito, ma non riuscivo comunque a trattenermi.

«È chiaro che il ragazzo deve andare a scuola» disse Emma.

Ma certo, chiaro lampante come la prima gelata notturna. Tutti dovevano andare a scuola.

«Tutta l'istruzione di cui ho avuto bisogno, io l'ho avuta qua fuori» dissi gesticolando con la mano senza una precisa direzione: in realtà avrei voluto indicare verso oriente dove c'erano i campi con alcune delle arnie, ma mi

ero accorto troppo tardi che stavo facendo un cenno nella direzione opposta.

Tom non si prese nemmeno la briga di rispondermi.

«Grazie per la cena.»

Sparecchiò rapido il suo posto e si girò verso Emma.

«Ci penso io. Vai pure a riposarti, tu.»

Lei gli sorrise. A me nessuno disse nulla.

Mi evitarono tutti e due, lei se ne andò tranquillamente in soggiorno a leggere il giornale, lui si allacciò il grembiule in vita, proprio così, e iniziò a lavare i piatti.

La lingua mi si era rinsecchita. Bevvi un sorso d'acqua, ma non servì a molto.

Mi avevano evitato, come se non fossi esistito, come se il problema non fossi stato io, ma io c'ero eccome, grande e grosso come un elefante, anzi un mammut. Una razza estinta.

## Tao

«Se io ho tre chicchi di riso e tu due, quanti ne abbiamo in tutto?»

Presi due chicchi di riso dal mio piatto e li posai su quello di Wei-Wen, che era già vuoto.

Avevo ancora davanti agli occhi le immagini dei volti di quei bambini. La bambina alta con il viso rivolto al sole, il bambino che deformava la faccia in uno sbadiglio senza nemmeno rendersene conto. Erano così piccoli. E Wei-Wen di colpo così grande. Fra poco avrebbe avuto la loro stessa età. In altre parti del paese c'erano scuole per pochi eletti. Quelli destinati a diventare i capi, a prendersi le responsabilità. Quelli che avrebbero evitato il lavoro fuori. Se lui fosse diventato abbastanza bravo, se si fosse distinto come il migliore fin da piccolo...

«Perché tu ne hai tre e io solo due?» Wei-Wen abbassò gli occhi sui suoi chicchi di riso e sbadigliò.

«E va bene, allora guarda... così io ne ho due e tu ne hai tre.» Scambiai i chicchi di riso sui nostri piatti. «Quanti ne abbiamo in tutto?»

Wei-Wen posò la manina paffuta sul piatto, e cominciò a girarla come se stesse dipingendo con i colori a dita.

«Voglio altro ketchup.»

«Wei-Wen, dai...» Gli spostai la mano con fare risoluto, era tutta appiccicosa di cibo. «Si dice *Posso avere altro*

*ketchup?*» Sospirai. Indicai di nuovo i chicchi di riso. «Due sul mio piatto. E tre sul tuo. Contiamoli insieme. Uno, due, tre, quattro e cinque.»

Wei-Wen si passò la mano sulla faccia, gli rimase una striscia di ketchup sulla guancia. Poi si allungò verso la bottiglia. «Posso avere altro ketchup?»

Avrei dovuto iniziare prima. Quest'unica ora era tutto il tempo che passavamo insieme. Ma spesso io lo sprecavo, dedicandone troppo al cibo e alle coccole. Avrebbe dovuto essere già molto più avanti.

«Cinque chicchi di riso» gli dissi. «Cinque chicchi di riso. Non è vero?»

Lui desistette dal riuscire a prendersi da solo la bottiglia e si gettò all'indietro sul seggiolone con un tale impeto che le gambe picchiarono sul pavimento. Era spesso così lui, faceva questi movimenti impetuosi, ampi. Era un bambino robusto, lo era stato fin dalla nascita. E soddisfatto. Aveva iniziato a camminare tardi, gli mancava quella irrequietezza che lo avrebbe stimolato, lui era felice di starsene seduto per terra a sorridere a tutti quelli che si mettevano a parlare con lui. Ed erano in molti a volerlo fare, perché Wei-Wen era uno di quei bambini che sorridono subito.

Presi la bottiglia con il surrogato rosso e gliene misi un po' nel piatto. Forse così avrebbe collaborato? «Ecco qua...»

«Sì! Ketchup!»

Presi altri due chicchi di riso induriti dalla ciotola che era in tavola.

«Guarda qui. Adesso ne abbiamo due in più. Allora... quanti diventano in tutto?»

Ma Wei-Wen era tutto preso dal mangiare. Aveva ketchup tutt'intorno alla bocca.

«Wei-Wen? Quanti sono in tutto?»

Svuotò di nuovo il piatto, lo guardò per un attimo, poi

lo sollevò. Iniziò a fare dei versi, il rombo come di un aereo di quelli che c'erano un tempo. Adorava i vecchi mezzi di trasporto. Era appassionato di elicotteri, automobili, pullman. Era capace di stare per ore a quattro zampe sul pavimento giocando a costruire strade, aeroporti, paesaggi per ogni tipo di mezzo di trasporto.

«Wei-Wen, su...» Gli tolsi rapida il piatto e lo posai lontano dalla sua portata. Poi indicai di nuovo i freddi chicchi di riso induriti.

«Guarda qui. Cinque più due. Allora... quanti ne abbiamo in tutto?»

Mi tremava leggermente la voce, così cercai di rimediare con un sorriso che Wei-Wen non vide perché si allungò verso il piatto.

«Lo voglio! Dammelo! È il mio aereo! Dammelo!»

Di là in soggiorno Kuan si schiarì la gola. Sedeva con una tazza di tè in mano e i piedi sul tavolino, e mi guardava al di sopra della tazza fumante con fare provocatoriamente rilassato.

Io feci finta di non averli sentiti, né uno né l'altro, e iniziai a contare. «Uno, due, tre, quattro, cinque, sei e... sette!» Sorrisi a Wei-Wen, come se questi sette chicchi di riso fossero qualcosa di veramente straordinario. «Sette in tutto. Giusto? È vero, Wei-Wen? Che sono sette in tutto? Vedi? Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.»

Solo questo, poi basta. Se avesse capito questo avrei smesso, lo avrei lasciato giocare. Piccoli passi, uno al giorno.

«Dammelo!»

Allungò la sua mano paffutella il più possibile.

«Tesoro mio, adesso quello lo lasciamo lì» dissi alzando la voce. «Adesso è il momento di contare, vero?»

Kuan sospirò quasi impercettibilmente, si alzò e venne in cucina. Posò una mano sulla mia spalla. «Sono le otto» mi disse.



Mi divincolai dalla sua mano.  
«Può anche restare alzato un altro quarto d'ora» ribattei sollevando lo sguardo su di lui.

«Tao...»

«Solo un quarto d'ora.» Continuavo a fissarlo.

Si stupì. «Ma perché?»

Distolsi lo sguardo dal suo viso, non ce la facevo a dirglielo, a raccontargli dei bambini. Tanto sapevo che cosa avrebbe ribattuto. Che non erano loro a essere diventati più piccoli. Che avevano la stessa età di sempre. Anche l'anno scorso avevano otto anni. Era così che funzionava. Da molti anni ormai. E se avesse proseguito avrebbe finito col pronunciare parole altisonanti, che non gli appartenevano. Dobbiamo essere felici di vivere qui. Poteva andarci peggio. Avremmo potuto ritrovarci a vivere a Pechino. O in Europa. Dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo. Dobbiamo apprezzare al meglio il qui e ora. Goderci ogni momento. Frasi fatte, diverse dal suo consueto modo di esprimersi, come se le avesse imparate, ma pronunciate con gravità, come se lui ci credesse veramente.

Kuan accarezzò gli ispidi capelli di Wei-Wen. «Vorrei giocare un po' con lui» disse piano e dolcemente.

Wei-Wen si contorceva sul seggiolone – un seggiolone per cui in realtà era un po' troppo cresciuto, ma che lo obbligava a stare seduto lì, impedendogli di sfuggire alle mie lezioni casalinghe –, allungandosi verso il piatto. «Dammelo! È mio!»

Kuan non mi guardò, si limitò a dire con quel suo tono di voce controllato: «Questo non puoi averlo. Ma sai cosa? Anche lo spazzolino da denti si può trasformare in un aereo.» Poi lo prese in braccio e andò verso il bagno.

«Kuan, ma...»

Spostò con leggerezza Wei-Wen da un braccio all'altro mentre camminava, facendo finta di non sentirmi, continuando a parlottare con Wei-Wen. Lo portava come se

fosse leggerissimo – per me invece quel corpo di bambino cominciava già a essere pesante.

Rimasi seduta. Avrei voluto dire qualcosa, protestare, ma le parole non mi uscivano. Aveva ragione lui. Wei-Wen era sfinito. Era tardi. Avremmo dovuto metterlo a letto prima che diventasse troppo stanco e non riuscisse più ad addormentarsi. Perché in quel caso ci avrebbe dato un bel daffare, lo sapevo bene. Sarebbe stato capace di andare avanti ben oltre l'ora in cui andavamo a letto noi. All'inizio con qualche scherzo, aprendo e chiudendo la porta della camera da letto, continuando a venire da noi, con risatine squillanti, *prendimi, dai, prendimi!* Poi sarebbe seguita la frustrazione e la rabbia, pianti e urla, proteste selvagge. Era fatto così, lui. Come tutti i bambini di tre anni.

Anche se... io non ricordavo di essermi mai comportata in quel modo. Avevo iniziato a leggere a soli tre anni. Avevo imparato da sola a riconoscere i caratteri, avevo stupito l'insegnante leggendo fluentemente a me stessa delle favole, non leggevo mai per gli altri bambini, da loro mi tenevo lontana. I miei genitori si comportavano come stupefatti spettatori ai margini, mi lasciavano leggere le favole, storie semplici per bambini, ma non ebbero mai il coraggio di sfidarmi con altri testi. A scuola invece era diverso. Gli insegnanti mi diedero la possibilità di leggere dei libri quando gli altri bambini erano fuori, misero a mia disposizione tutti i frammentari programmi di formazione, testi e filmati che avevano. Molto risaliva a prima del Collasso, all'epoca precedente alla caduta delle democrazie, alla guerra mondiale che ne era seguita, quando il cibo era un bene che solo pochi privilegiati potevano permettersi. A quel tempo la produzione di informazioni era talmente vasta che nessuno più riusciva ad averne un quadro completo. Sentieri di parole lunghi come la Via Lattea. Appezamenti grandi come la superficie del sole, fatti di foto, mappe, illustrazioni. Tempo impresso su pellicola, tempo che

corrispondeva a milioni di vite umane. E la tecnologia aveva reso tutto questo accessibile. Accessibilità era il mantra dell'epoca. Le persone erano sempre costantemente loggate a tutta questa informazione con strumenti di comunicazione sempre più evoluti.

Ma il Collasso aveva avuto ripercussioni anche sulle reti digitali. Nel giro di tre anni erano collassate su se stesse. E tutto quel che era rimasto erano libri, dvd che saltavano, rovinare registrazioni digitali, cd graffiati con software obsoleti e una vetusta, quasi sgretolata, rete telefonica fissa.

Io divoravo quei vecchi libri e quei filmati rovinati. Leggevo e ricordavo ogni cosa, come se libri e film lasciassero un'impronta ben precisa nella mia memoria.

Delle mie conoscenze, però, mi vergognavo. Perché mi rendevano diversa. Parecchi insegnanti cercarono di parlare con i miei genitori di quanto fossi dotata, delle capacità che dimostravo, ma loro si limitavano a sorridere timidamente durante queste conversazioni, preferivano sapere della normalità, se avevo amici, se ero brava a correre, ad arrampicarmi, a intrecciare. Tutti ambiti in cui io non riuscivo. Ma la mia vergogna si stemperò a poco a poco nella sete di conoscenza. Mi immersi nella lingua, imparai che ogni singola cosa e sentimento non ha una sola parola o descrizione, ma molte. E imparai la nostra storia. Della moria di insetti impollinatori, dell'innalzamento del livello del mare, dell'aumento di temperatura, degli incidenti nucleari, delle vecchie superpotenze America ed Europa che nel corso di pochi anni avevano perso tutto, che non erano riuscite ad adattarsi, e adesso si trovavano in condizioni di estrema povertà, con una popolazione ridotta a una frazione di quel che era e una produzione alimentare consistente solo in grano e mais. Mentre qui, in Cina, ce l'eravamo cavata. Il Comitato, l'organo supremo del Partito, la vera forza trainante del nostro paese, ci aveva guidato attraverso il Collasso con mano ferma e prendendo una serie di

decisioni che spesso la gente non comprendeva, ma non aveva nemmeno la possibilità di mettere in dubbio. Tutto questo avevo imparato. E avrei voluto sapere di più. Sempre di più. Volevo riempirmi di conoscenza, ma non riflettevo su quello che imparavo.

Fino a quando non mi ero imbattuta in una edizione a brandelli de *L'apicoltore cieco* e mi ero fermata. La traduzione dall'inglese era poco scorrevole e goffa, ma il libro era comunque coinvolgente. Era stato pubblicato nel 2037, pochi anni prima che il Collasso divenisse realtà e quando gli insetti impollinatori non erano ancora del tutto scomparsi dalla faccia della terra. Lo avevo portato alla mia insegnante, le avevo mostrato le fotografie delle arnie e i disegni dettagliati delle api. Erano proprio le api al centro del mio interesse. La regina e la sua prole, semplici larve nelle loro celle, e tutto quel dorato miele di cui si circondavano.

L'insegnante non aveva mai visto prima quel libro, ma, come me, ne rimase affascinata. Si soffermava sui brani di maggior interesse leggendoli ad alta voce. Leggeva della conoscenza. Dell'agire contrariamente al proprio istinto, perché come si sa, per poter vivere nella natura, *con* la natura, si devono prendere le distanze dalla natura che è in noi. E del valore della cultura. Perché in effetti proprio in questo consisteva la cultura, nello sfidare la natura in noi.

Io avevo otto anni e capivo solo una piccola parte di quel che c'era scritto. Ma il timore reverenziale della mia insegnante lo capivo, il libro l'aveva toccata nel profondo. E capivo anche questa cosa della cultura. Senza conoscenza non siamo niente. Senza conoscenza siamo come bestie.

Dopodiché divenni più selettiva. Non volevo più imparare semplicemente per il gusto di farlo, volevo imparare per poter capire. Cominciai ben presto a eccellere rispetto a tutti gli altri della mia classe e fui la più giovane

della scuola a diventare Giovane Pioniere del Partito e a poter portare il fazzoletto. E questo era fonte di un banale orgoglio. Perfino i miei genitori sorrisero quando mi videro quel pezzo di stoffa rossa annodato al collo. Ma prima di tutto e soprattutto la conoscenza mi faceva sentire più ricca. Più ricca degli altri bambini. Io non ero bella, non ero atletica, non avevo abilità manuale, non ero forte. Non primeggiavo in nessun altro ambito. Quella che mi fissava riflessa nello specchio era una bambina goffa, con gli occhi un po' troppo piccoli, il naso un po' troppo grande. Un viso comune che non diceva nulla di tutto quello che lei si portava dentro, qualcosa di prezioso, dorato, che avrebbe reso ogni singolo giorno degno di essere vissuto. E che avrebbe potuto diventare un mezzo per poter andare via.

Già a dieci anni di età avevo ben chiare tutte le possibilità che mi si offrivano. C'erano scuole, in altre zone del paese, a giorni di viaggio di distanza, che mi avrebbero accolto non appena avessi compiuto i quindici anni, proprio quando in effetti avrei dovuto iniziare a lavorare fuori, nei frutteti. La mia insegnante mi aiutò a capire come fare domanda. Secondo lei avrei avuto buone possibilità di essere ammessa. Solo che aveva un costo. Ne parlai con i miei genitori, inutilmente: divennero ansiosi, mi guardavano come se fossi stata uno strano essere che loro non capivano e che nemmeno gli piaceva. Anche la direttrice della scuola gliene parlò, io non venni mai a sapere che cosa lei avesse detto ai miei genitori, ma l'unico risultato che ottenne fu di renderli ancor più determinati: soldi non ne avevano e nemmeno la volontà di risparmiare qualcosa e metterlo da parte.

Ero io quella che si sarebbe dovuta adeguare, secondo loro, mi sarei dovuta mettere l'animo in pace, avrei dovuto smetterla di «fare sciocchi sogni». Ma non ce la facevo. Perché quella era la mia natura. E lo sarebbe stata sempre.

La risata di Wei-Wen mi fece sobbalzare. Era forte e squillante, proveniva dal bagno e l'acustica della stanza ne ampliava il volume. «No, papà, no!»

Rideva mentre Kuan gli faceva il solletico e dava dei bacetti al suo morbido pancino.

Mi alzai e misi il piatto nel lavandino. Andai alla porta del bagno e rimasi là fuori in ascolto. Che risata quella di Wei-Wen, avrei proprio dovuto registrarla, registrarla e fargliela ascoltare quando fosse diventato grande e avesse avuto una voce profonda.

Ma in quel momento non mi faceva sorridere.

Posai la mano sulla maniglia, aprii la porta. Wei-Wen era sdraiato per terra con Kuan che tirava e stratonava una gamba dei suoi pantaloni. Fingeva che i calzoni lottassero contro di lui e non si volessero togliere.

«Cerca di sbrigarti un po'» dissi a Kuan.

«Sbrigarmi? Impossibile con dei pantaloni così litigiosi!» mi rispose, facendo ridere Wei-Wen.

«Così lo agiti troppo.»

«Ascoltatevi bene pantaloni, adesso basta fare scherzi!»

Wei-Wen rideva sempre di più.

«Se si eccita troppo non riusciremo a metterlo a letto» dissi.

Kuan non mi rispose, distolse lo sguardo da me, ma recepì il messaggio. Uscii richiudendomi la porta alle spalle. Tornata in cucina sgombrai rapidamente la tavola dai piatti sporchi.

Poi tirai fuori tutto l'occorrente per scrivere. Ancora un quarto d'ora solamente, ancora un quarto d'ora prima di andare a letto.

## William

Si sedeva spesso accanto al mio letto, il capo chino su un libro, lo sfogliava lentamente, leggeva concentrata. Mia figlia Charlotte aveva quattordici anni e avrebbe dovuto fare ben altro che cercare la mia muta compagnia. E invece veniva sempre più spesso, distinguevo il giorno dalla notte grazie alla sua presenza e al suo incessante leggere.

Thilda oggi non era passata, veniva sempre più raramente da me, non si trascinava neppure più dietro il medico di famiglia. Forse i soldi erano finiti per davvero.

Thilda non aveva mai nominato il professor Rahm, nemmeno con una parola. Me ne sarei accorto, anche se si fosse messa a parlare di lui mentre dormivo il mio più profondo sonno. Il suo nome mi avrebbe risvegliato perfino dall'aldilà. Presumo che non avesse mai fatto la giusta associazione, che non avesse mai capito che era stata la conversazione dell'ultima volta che ci eravamo visti – la sua risata – a spingermi direttamente qui, in questa stanza, in questo letto.

Era stato lui a invitarmi. Non sapevo perché volesse incontrarmi. Erano diversi anni che non andavo a fargli visita, mi era solo capitato di portare avanti qualche obbligatoria conversazione di cortesia le rare volte in cui ci eravamo imbattuti l'uno nell'altro in città, conversazioni che lui aveva sempre troncato.

L'autunno era al suo culmine quando partii per andare a trovarlo. Le foglie erano un intenso gioco di colori, giallo brillante, marrone caldo, rosso sangue, perché il vento non era ancora riuscito a strapparle costringendole a terra e condannandole alla decomposizione. La natura traboccava di frutta, meli carichi di pomi, succose susine, pere grondanti dolcezza, e i campi, prima della fine del raccolto, ricchi di croccanti carote, zucche, cipolle e odorose erbe aromatiche lungo i confini, tutto pronto per essere colto e mangiato. Si sarebbe potuti vivere spensieratamente come nel giardino dell'Eden. I miei piedi avanzavano leggeri sul pendio mentre attraversavo un boschetto coperto di edera verde scuro, verso la casa del professor Rahm. Ero contento di rivederlo, di avere l'occasione di portare avanti una conversazione come si doveva, come facevamo tanto tempo fa, prima che io diventassi padre di così tanti figli, prima che il commercio di sementi arrivasse a impegnare tutto il mio tempo.

Mi accolse sulla soglia, portava ancora i capelli molto corti, aveva ancora lo stesso fisico asciutto e muscoloso. Mi sorrise rapido, i suoi sorrisi non duravano mai a lungo, ma scaldavano comunque, poi mi fece accomodare nel suo studio, pieno di piante e recipienti in vetro, in molti dei quali scorsi anfibi, rane e rospi in età adulta, allevati a partire dallo stadio di girini, supponevo. Era questo il settore delle scienze naturali verso cui aveva indirizzato tutta la sua attenzione. Quando ero andato da lui dopo aver superato l'esame diciotto anni prima, avrei desiderato studiare gli insetti, in particolare le specie eusociali, quelle in cui i singoli individui insieme fungevano quasi come *un* organismo: un superorganismo. Erano la mia passione: bombi, vespe, termiti, api. E formiche. Ma secondo il professor Rahm per quello avrei dovuto aspettare, e ben presto mi ero ritrovato anche *io* completamente assorbito dalle creature di mezzo di cui il suo studio era pieno, creature che



non erano né insetti, né pesci, né mammiferi. Io ero solo il suo assistente alla ricerca, perciò non potevo fare rimostranze, era un onore poter lavorare con lui, ne ero consapevole, e quindi ero più incline a mostrare una deferente gratitudine che ad avanzare pretese. Tentai di lasciarmi coinvolgere da quel che lo affascinava, contando sul fatto che quando i tempi sarebbero stati maturi, quando *io* sarei stato maturo, lui mi avrebbe concesso di dedicarmi ai miei progetti. Tuttavia quel giorno sembrava non arrivare mai e ben presto mi fu chiaro che avrei dovuto portare avanti i miei studi nel tempo libero, iniziare con i fondamenti e procedere progressivamente. Ma nemmeno per quello riuscii a trovare il tempo, né prima né dopo Thilda.

La governante servì biscottini e tè. Sorseggiavamo il tè da tazze sottili e delicate che quasi scomparivano fra le dita, un servizio che lui stesso aveva comprato in uno dei suoi numerosi viaggi in Estremo Oriente, prima di mettere definitivamente radici qui in campagna.

Mentre sorbivamo il tè mi parlò di lavoro. Delle ricerche che stava facendo, delle ultime conferenze che aveva tenuto, del suo prossimo articolo scientifico. Io ascoltavo annuendo, facevo domande, mi premuravo di esprimermi in modo competente e qualificato e tornavo ad ascoltare. Tenevo lo sguardo su di lui, speravo volesse ricambiarlo. Ma lui mi vedeva appena, i suoi occhi si spostavano qua e là nella stanza, su questo o quell'oggetto, come se fosse a loro che stesse parlando.

Poi scese il silenzio, solo il rumore del vento che staccava dai rami là fuori le foglie ormai marroni. Bevvi un sorso di tè, e il suono del mio rumoroso sorseggiare crebbe a dismisura nella stanza silenziosa. Mi sentii avvampare le guance e posai subito la tazza. Ma lui non sembrò nemmeno averci fatto caso e se ne rimase lì seduto, taciturno, senza dedicarmi alcuna attenzione.

«È il mio compleanno oggi» disse alla fine.

«Mi dispiace... non ne avevo idea... ad ogni modo, i miei più calorosi auguri!»

«Sapete quanti anni compio?» Il suo sguardo si posò su di me.

Io esitavo. Quanti anni poteva avere? Era molto vecchio. Ben oltre i cinquanta. Forse si avvicinava ai sessanta? Cambiai posizione, mi accorsi all'improvviso di quanto facesse caldo in quella stanza, mi schiarai la gola. Che cosa avrei dovuto rispondere?

E visto che non dicevo niente, lui abbassò lo sguardo. «Non ha importanza.»

Era deluso? Lo avevo deluso? Di nuovo?

Dal suo viso però non trapelava nulla. Posò la tazza del tè, prese un biscottino, un gesto così ordinario, prendere un biscottino, anche se la conversazione che stavamo per intraprendere di ordinario non aveva proprio nulla, e poi lo posò sul piattino.

Non lo mangiò, lo lasciò posato lì. Il silenzio si fece imbarazzante. Dovevo dire qualcosa, era il mio turno adesso.

«Festeggerete?» chiesi pentendomi subito dopo. Che domanda sciocca, come se fosse stato un bambino.

Non si abbassò nemmeno a rispondermi. Rimase lì, con il piattino in mano, senza mangiare, ma con gli occhi chini sul piccolo biscotto secco. Mosse le dita, il biscottino scivolò verso il bordo del piattino, ma lui lo raddrizzò rapido salvandolo all'ultimo dal cadere, poi posò il piattino.

«Eravate uno studente così promettente» disse d'un tratto.

Inspirò a fondo, come se volesse aggiungere qualcosa, ma dalla sua bocca non uscì nemmeno una parola.

Mi schiarai la gola. «Sì?»

Lui cambiò posizione. «Quando siete venuto da me nutritivo grandi speranze.» Lasciò scivolare le mani giù lungo i fianchi e così rimase, rigido. «È stato il Vostro inconten-

bile entusiasmo, il Vostro grande fervore a convincermi. Non avevo intenzione di prendermi un assistente.»

«Grazie, professore. Sono parole molto lusinghiere.»

Lui raddrizzò la schiena, sedeva tutto impettito come se l'allievo fosse stato lui, e mi lanciò una rapida occhiata. «Ma è successo qualcosa... in Voi?»

Sentii una fitta al petto. Una domanda. Era una domanda. Ma cosa avrei dovuto rispondere?

«Era già successo quando avete tenuto l'intervento su Swammerdam?» E di nuovo mi lanciò una rapida occhiata, il suo sguardo solitamente così fermo vacillava.

«Swammerdam? Ma sono passati così tanti anni» risposi di getto.

«Già, appunto... Sono passati così tanti anni... Ed è stato lì che l'avete conosciuta?»

«Intendete... mia moglie?»

Il suo silenzio suonò come una conferma. Sì, era lì che avevo incontrato Thilda, dopo la conferenza. O meglio: le circostanze mi avevano portato a lei. Le circostanze... no, *il professor Rahm* mi aveva portato a lei. Era stata la sua risata, il suo scherno a spingermi a guardare altrove, a guardare verso di *lei*.

Avrei voluto accennarglielo, ma non trovai le parole. E visto che continuavo a tacere lui si chinò rapido in avanti, tossicchiò piano.

«E adesso?»

«Adesso?»

«Perché avete messo al mondo dei figli?»

Questo lo disse a voce più alta, con voce quasi rotta, fissandomi dritto negli occhi, senza incertezze, un gelo si era fatto strada dentro di lui.

«Perché?» Guardai rapido altrove, non riuscivo a sostenere il suo sguardo, quella durezza nei suoi occhi. «Ecco... È così che vanno le cose...»

Appoggiai gli avambracci alle ginocchia, con fare rasse-

gnato ed esigente al tempo stesso. «È così che vanno le cose? Sì, può darsi. Ma perché Voi? Che cosa date Voi ai Vostri figli?»

«Che cosa do ai miei figli? Cibo, vestiti?»

Di colpo alzò la voce. «E non tiratemi fuori quel Vostro maledetto commercio di sementi!»

Si raddrizzò di nuovo sulla sedia, repentinamente, come se volesse prendere le distanze da me, e iniziò a sfregarsi le mani in grembo.

«No...» Lottai contro il disprezzato bambino di dieci anni che avevo in me, cercando di mantenere la calma, ma mi accorsi che stavo tremando. Quando finalmente riuscii a parlare, con voce acuta e forzata dissi: «Avrei voluto davvero... È solo che... come il professore sicuramente immaginerà... il tempo non basta.»

«Che cosa volete che Vi dica? Che è assolutamente comprensibile?» Si alzò in piedi. «Comprensibile che non ce la facciate?» In piedi davanti a me, avanzò di un passo, s'ingigantì, diventò grande e scuro. «Comprensibile che non abbiate scritto nemmeno un solo articolo di ricerca scientifica? Comprensibile che i Vostri scaffali siano zeppi di libri mai letti? Comprensibile che io abbia investito tutto questo tempo su di Voi e che le Vostre prestazioni non siano mai state superiori a quelle di un mediocre verro?»

L'ultima parola rimase lì, vibrante a mezz'aria, fra di noi.

Un verro. Questo ero per lui. Un verro.

Una flebile protesta si fece strada in me. Davvero aveva investito così tanto tempo su di me? Non era forse vero che avevo fatto soprattutto da assistente per i suoi progetti? Perché magari era esattamente quello che voleva, che io ereditassi la sua ricerca, che io la tenessi in vita. Che tenessi *lui* in vita. Ma non una parola uscì dalla mia bocca.

«È questo che vorreste sentirVi dire, non è vero?» disse lui con lo stesso sguardo vacuo degli anfibi che ci fissavano dai contenitori in vetro. «Che così è la vita? Così è la

vita, dovrei dire, ci si riproduce, si dà vita a una discendenza, istintivamente i bisogni della discendenza diventano prioritari, ci sono bocche da sfamare, ci si vota al sostentamento della famiglia, l'intelletto si piega alla natura. Non è colpa Vostra. E non è ancora troppo tardi» disse fissandomi fino a farmi soffrire. «È questo che vorreste sentirVi dire? Che non è ancora troppo tardi? Che il Vostro momento arriverà?»

E poi rise all'improvviso. Quella piccola, dura risata senza gioia, ma piena di scherno. Durò poco, ma rimase dentro di me. Quella stessa risata di una volta.

Poi si azzittì, ma non in attesa di una mia risposta, sapeva bene che non avrei avuto la forza di dire alcunché. Andò semplicemente alla porta e la aprì. «Purtroppo devo chiederVi di andarsene. Ho del lavoro da sbrigare.»

Si congedò da me senza nemmeno salutarmi, lasciando che fosse la governante ad accompagnarmi fuori.

Tornai ai miei libri, ma non ne presi in mano nessuno. Non riuscivo neanche a guardarli, sgattaiolai a letto e ci rimasi, mentre i libri si coprivano di polvere... Tutti quei testi che un tempo avevo desiderato leggere e capire.

Erano ancora tutti lì, disposti in modo disorganico, alcuni con i dorsi più lunghi di altri, come una irregolare dentatura sulla mensola. Mi girai per non vederli. Charlotte alzò la testa, si accorse che ero sveglio e posò subito il libro.

«Hai sete?»

Si alzò, prese una tazza di acqua e me la porse.

Io voltai la testa dall'altra parte.

«No.» Rendendomi conto del tono drastico della mia voce mi affrettai ad aggiungere: «Grazie.»

«C'è qualcos'altro che vorresti? Il dottore ha detto che...»

«Niente.»

Charlotte mi osservava attentamente, come se mi stesse studiando.

«Hai un aspetto migliore. Più vigile.»

«Niente sciocchezze.»

«E invece sì. Dico davvero.» Sorrise. «Per lo meno rispondi.»

Evitai di dire altro, perché altre parole avrebbero rafforzato l'impressione di un miglioramento, lasciai invece che fosse il silenzio a dimostrarle il contrario. Lasciai scivolare via il mio sguardo, come se non percepissi più la sua presenza.

Ma Charlotte non si diede per vinta. Rimase al mio capezzale, si strinse le mani, se le fregò un po', le lasciò andare di nuovo e poi ecco arrivare quello che, chiaramente, le stava a cuore.

«Dio ti ha abbandonato, padre?»

Pensa, se fosse stato così semplice, se avesse avuto qualcosa a che fare con Nostro Signore. Quando si perde la fede, una sola è la medicina che può guarire: ritrovarla.

Durante i miei studi avevo approfondito le Sacre Scritture. Portavo la Bibbia sempre con me, anche a letto, ogni sera. Cercavo sempre un nesso fra le Sacre Scritture e la scienza, fra i piccoli prodigi della natura e le grandi parole sulla carta. Mi soffermavo in particolare sulle epistole paoline. Avevo perso il conto delle ore trascorse sprofondato nelle Lettere di Paolo ai Romani, perché in quelle si trovavano molti dei suoi pensieri fondamentali, quanto di più si avvicinasse a una teologia paolina. *Così, liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia.* Che cosa significava? Che forse è davvero libero solo chi è schiavo? Servire la giustizia può essere una prigionia, una schiavitù, ma la strada ci era stata mostrata. Perché allora non ci siamo riusciti? Nemmeno davanti alle opere stesse del Creatore, così sensazionali da far restare senza fiato, l'uomo è riuscito a servire la giustizia.

Non trovai mai una risposta e mi capitò sempre più raramente di prendere in mano quel piccolo libro nero. Si

coprì di polvere sullo scaffale, come tutti gli altri. Che cosa avrei dovuto dirle, adesso? Che tutto questo, la mia cosiddetta malattia, era troppo banale e meschina per avere a che fare con Lui? Che aveva origine solo ed esclusivamente in me, nelle mie scelte, nella vita che avevo vissuto?

No. Un altro giorno, forse. Ma non ora. E così tralasciai di rispondere, scossi debolmente la testa e finì di essermi assopito.

Restò seduta accanto a me fino a quando nelle stanze sotto non scese la quiete. Io ascoltavo le pagine che girava, leggeva spedita, il lieve rumore della mussola in movimento quando di tanto in tanto cambiava posizione. A quanto pare lei era indissolubilmente legata ai libri, esattamente come lo ero io al letto. Ma era anche abbastanza intelligente da rendersi conto che l'erudizione libresca era sprecata nel suo caso: non avrebbe avuto occasione di far uso del suo sapere, semplicemente perché era una figlia femmina e non un figlio maschio.

Di colpo si interruppe. La porta si aprì. Passi svelti attraversarono la stanza.

«Eccoti qui!» La voce di Thilda era dura, e altrettanto duro doveva essere il suo sguardo nei confronti di Charlotte. «È ora di dormire» proseguì, come se fosse un ordine a cui obbedire. «Devi lavare le stoviglie della cena. Edmund ha mal di testa, perciò metti a scaldare dell'acqua per fargli un tè.»

«Sì, mamma.»

I piedi di Charlotte sul pavimento nel momento in cui si alzò, il libro che veniva posato sulla consolle. I suoi passi lievi in direzione della porta.

«Buona notte, padre.»

Poi sparì. E la sua tranquillità lasciò il posto al passo frettoloso di Thilda. Andò alla stufa e con movimenti bruschi e rumorosi aggiunse altro carbone. Era lei a doverse-

ne occupare adesso, la domestica da tempo era stata costretta a trovarsi un altro lavoro e Thilda pativa quotidianamente per il fatto di essere lei a dover badare al riscaldamento, una sofferenza che faceva pochissimo per nascondere, e che anzi sottolineava accompagnando quasi ogni suo movimento con gemiti e sospiri.

Quando ebbe finito rimase lì, ferma. Ma il silenzio durò solo un attimo, poi ecco la sua solita orchestra attaccare come sempre. Non avevo bisogno di aprire gli occhi per sapere che laggiù vicino al caldo le lacrime scorrevano copiose sul suo viso. Lo avevo già visto innumerevoli volte e i suoni che sentivo fuggavano ogni dubbio. Il crepitio del carbone accompagnava le sue geremiadi. Mi rigirai, appoggiai l'orecchio al cuscino per dimezzare il suono, ma senza il risultato sperato.

Passò un minuto. Due minuti. Tre minuti.

E poi finalmente la smise e concluse le sue lamentazioni con una rumorosa soffiata di naso. Aveva capito che non sarebbe servito a niente, nemmeno oggi. Il muco a temperatura corporea usciva abbondante dal suo naso, con una serie di rumori forti e quasi meccanici. Era sempre stata così, piena di muco, che piangesse o meno. Fatta eccezione per là sotto. Lì era sempre tristemente secca e fredda. Eppure mi aveva dato otto figli.

Mi tirai la coperta fin sopra alla testa, volevo chiudere fuori ogni suono.

«William» mi disse lei pungente. «Lo so che non stai dormendo.»

Io cercai di rendere il respiro calmo e regolare.

«Non stai dormendo.»

A voce più alta adesso, ma io continuavo a non muovermi.

«Devi ascoltarmi.» Tirò di nuovo su col naso, ancor più forte. «Sono stata costretta a mandar via Alberta. Adesso la bottega è vuota. Ho dovuto chiudere.»

No. Non riuscii a restare fermo. La bottega chiusa?



Vuota? Buia? Quella che avrebbe dovuto fornire sostentamento a tutti i miei figli?

Lei doveva essersi accorta del mio movimento, perché mi si avvicinò.

«Sono stata costretta a farmi fare credito dal droghiere oggi.» La voce era ancora spezzata dal pianto, come se da un momento all'altro avesse potuto ricominciare a piangere a dirotto. «Ho comprato tutto a credito. E lui mi guardava così, con compassione. Ma non ha detto nulla. È un gentiluomo.»

L'ultima frase fu soffocata da un singhiozzo.

Un gentiluomo. A differenza del sottoscritto. Che a quanto pare non riscuoteva una grande ammirazione in chi lo conosceva e men che meno in sua moglie, sdraiato qui, a letto, senza cappello, né bastone, né monocolo, né belle maniere. Eh già, avevo anzi così cattive maniere da abbandonare la mia famiglia nel bisogno.

E adesso le circostanze erano decisamente peggiorate. Con la bottega chiusa, la famiglia non se la sarebbe cavata a lungo senza il mio apporto, era assolutamente necessario per tutti loro che l'attività quotidiana della bottega proseguisse. Perché erano semenze, spezie e bulbi da fiore a garantire loro cibo sulla tavola per tutti.

Dovevo alzarmi, ma non ci riuscivo, non sapevo nemmeno più come si faceva. Il letto mi paralizzava.

E Thilda con me si era arresa, anche oggi. Inspirò a fondo, emise un lungo e tremante sospiro. Poi si soffiò il naso un'ultima volta, probabilmente per assicurarsi che ogni più piccola gocciolina di muco avesse abbandonato la regione naso-gola-orecchie.

Il materasso scricchiolò quando lei si sdraiò. Che riuscisse a condividere il letto con il mio corpo sudato e non lavato andava oltre le mie capacità di comprensione. E la diceva tutta sulla sua testardaggine.

A poco a poco il suo respiro si fece più calmo, finì per

diventare pesante e profondo, un respiro credibile per chi è immerso nel sonno, ben diverso dal mio.

Mi voltai. La luce della stufa illuminava a tratti il suo viso, le lunghe trecce sul cuscino, sciolte dallo stretto chignon che portava sulla nuca, il labbro superiore che copriva quello inferiore conferendole un'espressione ostinata, simile a un vecchio senza denti. Me ne stavo lì sdraiato a guardarla, cercando di ritrovare in lei quel che un tempo avevo amato e mi aveva attratto, ma il sonno mi colse prima che accadesse.